

Bibbia: storie di viaggi

Premessa antropologica

L'uomo tiene in equilibrio due dimensioni dalle quali non può prescindere: il cammino e la casa, il desiderio di avventura e il bisogno di sicurezza, la necessità di cambiare e il bisogno di stabilità. Il viaggio anche oggi è una delle esperienze più intense grazie alle quali una persona può conoscere realtà e altre persone nuove e contemporaneamente può conoscere cose nuove di sé stesso, sentimenti impensabili. Viaggiare sì, ma rimanendo radicati in sé stessi, in ascolto di sé stessi, fedeli ad una storia. Nel nostro tempo il viaggiare è stata resa un'esperienza maggiormente democratica: grazie a Ryanair spostarsi in aereo da una città all'altra dell'Europa è diventato meno costoso che viaggiare in treno. Possiamo parlare di una vera e propria generazione Ryanair: una generazione che viaggia sempre di più e spende sempre di meno, che decide il proprio viaggio in base ai giorni liberi e alle offerte della compagnia, una generazione globale e internazionale che porta nel bagaglio sempre meno cose, praticamente l'essenziale. I viaggi sono proposti in questi termini: "fuga al mare", "fuga per un week – end", "fuga romantica". Il viaggiare sta assumendo i connotati del fuggire. La generazione Ryanair rischia forse di diventare una generazione che scappa da sé stessa, che è in fuga da quel nemico invisibile che è il non sentirsi mai a casa, il non sentirsi mai in un posto davvero proprio? L'*Erasmus* per i giovani sta diventando uno dei grandi riti di passaggio della nostra epoca: si vive un soggiorno all'estero per dire a sé stessi e agli altri che uno ce l'ha fatta e che se la sa cavare. Questo tempo nel quale viviamo forse ci lancia questa provocazione: bisogna presentare ragioni per mettere radici e motivazioni per mettersi in viaggio. Abbiamo sempre bisogno di una casa e di una prospettiva a partire dalla quale incontrare e interpretare la realtà, sempre più ricca e superiore alle nostre idee¹. Nella storia del nostro Occidente, soprattutto con la dimensione dell'amore romantico venuta in primo piano nell'epoca moderna, possiamo riscontrare la stessa dinamica nel modo di vivere le relazioni affettive o di amore. Il desiderio di avventura, la ricerca della novità fine a sé stessa, potrebbero indurre a desiderare nuovi partner, a intraprendere nuove avventure in amore ritenendo noioso il fermarsi tutta la vita con un unico compagno o un'unica compagna. Oggi vanno di voga concetti come il poliamore. In realtà la filosofia di vita del d. Giovanni o del seduttore conduce alla noia. L'apparente novità diventa routine scontata, si ripete sempre la stessa scena pur con persone diverse: reazioni emotive, eccitamento, desiderio, paura di sfigurare, piacere, volontà di tenere tutto sotto controllo e pronto ritiro nella propria condizione di single quando la realtà sfugge di mano. Dall'altra parte abbiamo la fedeltà ad un'unica persona e la famiglia: in questo contesto l'amore sfida il tempo e cerca di renderlo proprio alleato. Ogni persona, condividendo con l'altro prove, difficoltà, gioie, situazioni (l'arrivo dei figli, la ricerca o la perdita di un lavoro, la morte di un genitore, il cambio di una casa ...) è sollecitata in ciò che è di unico e originale che si manifesta sempre più nel comune cammino. Il matrimonio, pur con le stesse persone fedeli negli anni, può diventare la scena più varia, più ricca, più colma di novità e di sorprese. La sicurezza familiare è un'ovvietà inconscia per ognuno di noi che per molti giorni, quando è ovvia, può rimanere nascosta e non tematizzata fino al momento in cui, nei momenti di crisi, abbiamo bisogno di un

¹ M. BELLI, *L'epoca dei riti tristi*, Queriniana, Brescia 2021, 144-158.

familiare con cui condividere e a cui appoggiarci². Anche le neuroscienze sembrano confermare tali fasi nella relazione di coppia. Abbiamo una fase cosiddetta del desiderio, in cui l'uomo e la donna provano un'attrazione indifferenziata verso l'altro sesso. L'alta emissione di testosterone negli uomini e di estrogeni nelle donne spiegano il generico bisogno di avere un rapporto sentimentale o sessuale con un soggetto dell'altro sesso. Segue la fase dell'attrazione, dai sei mesi ai tre anni, in cui il bisogno sessuale si dirige verso una determinata persona. Gli alti livelli di dopamina e i bassi livelli di serotonina spiegano l'euforia, l'inappetenza e l'insonnia tipici di chi è innamorato. Gli alti livelli di dopamina ci fanno vedere solo i lati positivi ed eccitanti dell'altra persona, inibendo il senso critico. Infine abbiamo la fase dell'attaccamento, caratterizzata dal rilascio di endorfine, che creano una sensazione di dipendenza reciproca, e di ossitocina (soprattutto nelle donne) e vasopressina (soprattutto negli uomini). L'ossitocina è definita da alcuni l'ormone dell'amore, a cui sono associate la tenerezza, il desiderio di mantenere un contatto fisico e le sensazioni di conforto. Altri definiscono la vasopressina l'ormone della monogamia. Concorrono a produrre un benessere stabile, un legame e una collaborazione stabile anche ai fini di una educazione e cura della prole. Dalla concentrazione sull'altro passiamo ad una vita globale con la persona amata, che c'è ed è con noi. Dal piacere dell'avventura e dell'esplorazione prima dell'altro sesso, poi di un'altra persona specifica, giungiamo al piacere di un legame stabile con un'altra persona³.

La vocazione di Abramo: le direzioni del viaggio

“Il Signore disse ad Abram: Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò” (Gen 12,1).

Dopo Babele, la Parola di Dio, non preceduta da alcuna richiesta, prende l'iniziativa nella storia della salvezza e nella vita di Abram, che si era stabilito in Carran con il padre Terach ancora vivente. Egli viveva una dimensione di stabilità ma, pur avendo molto, non aveva potuto sperimentare la gioia di essere padre. La Parola di Dio si presenta a lui prima di tutto nella forma di un comando: vattene. In ebraico abbiamo *lek – leka*. Tale imperativo ha tre direzioni⁴.

Prima di tutto significa va' per te, “vai via per il tuo bene da”. Il viaggio inizia da un'esperienza di distacco, di abbandono; la vita umana scorre a partire da tagli. In alcuni casi il taglio o il distacco è stato o è necessario. Ci testimonia l'apostolo Paolo: *“Se qualcuno ritiene di potere avere fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei: quanto alla Legge fariseo; quanto allo zelo persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile. Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in Lui” (Fil 3,4b-9a)*. Nella storia dei convertiti il distacco è da una vita di peccato, o da uno zelo violento, come nel caso dell'Apostolo, per una nuova vita in Cristo secondo il suo amore. In

² L. SESTA, *Filosofia dell'amore. Meraviglie e contraddizioni di un sentimento sublime*, Diogene Multimedia ed., Bologna 2019, 316-317.

³ *Ibid.*, 191-200.

⁴ G. CAPPELLETTI, *Genesi (capitoli 12-50)*, EMP, Padova 2001, 30-42.

altri casi non abbiamo un distacco diretto dal peccato o da situazioni di male, ma da beni e da situazioni buone per un bene più grande: *“E un altro dei suoi discepoli gli disse: <<Signore, permettimi prima di andare a seppellire mio padre>>. Ma Gesù gli rispose: <<Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti” (Mt 8,21)*. A questa parola fa eco: *“Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me” (Mt 10,37a)*. La stessa unione sponsale tra un uomo e una donna si origina a partire da un lasciare: *“Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno un’unica carne” (Gen 2,24)*. Riprendendo l’origine della vicenda di Abramo, egli è chiamato a lasciare tutto ciò che è connotato dall’aggettivo possessivo (tuo paese, tua patria, tuo padre), a lasciare ciò che possiede e gli appartiene, ciò che è diventato un terreno sicuro per assumere come proprio ciò che Dio vuole donare, il dono dell’altro. Così facendo Abramo mette in discussione radicalmente sé stesso perché è chiamato a lasciare un’identità sociale (parentela), culturale (patria) e personale (padre). Tutti noi siamo in cammino per la promessa che Dio ci ha fatto, alla sequela di Gesù, nel matrimonio o in altri stati di vita, e non siamo più quelli di prima. Siamo ogni giorno invitati a rinunciare al peccato, a lasciare ciò che ormai è diventato nostro, a mettere in discussione noi stessi perché sempre aperti al futuro di Dio con gli altri e a servizio degli altri.

Da qui il secondo significato di quel comando: “va’ in te stesso, entra in te stesso”. Nel cammino della vita aperto dall’obbedienza alla Parola di Dio, dietro Cristo, si avrà sempre a che fare con ostacoli esterni, con avversità esterne, con l’ostilità di altre persone. Il rischio è di arrivare a pensare che ciò che si frappone tra noi e la volontà di Dio è sempre qualcosa di esterno a noi, è sempre un nemico esterno o un colpevole altro da noi. Abramo obbedisce prontamente a Dio soprattutto per la promessa di un figlio e di una discendenza (Dio non dà subito le coordinate geografiche della terra), ma questo figlio, di fatto, non arriva subito. Passa molto tempo, Sara è ormai avanti negli anni e questo figlio non arriva. Perché? Di chi è la colpa o la responsabilità? Si tratta di Dio che non sa essere di parola? Il figlio della promessa non arriva subito perché Abramo non è pronto ad essere padre. Egli dovrà mettere mano alla sua vita, al suo modo di vivere le relazioni. Nel momento in cui scende in Egitto strumentalizza sua moglie per salvare la pelle: non può essere un buon padre chi non sa essere un buon marito. Poi si fa prendere dalla spirale della guerra e ritrova la pace grazie all’incontro con uno straniero, Melchisedek, che gli va incontro non per rubargli qualcosa (Abramo aveva portato con sé i suoi beni), ma per offrirgli pane e vino e non per combatterlo, ma per benedirlo. Si può essere fecondi solo se si diventa persone pacificate e riconciliate. Infine Abramo è chiamato a superare una relazione di tipo commerciale con Dio (io ho fatto quanto mi hai detto, che cosa mi darai? **Gen 15**) per aprirsi all’assoluta gratuità con Dio e con gli altri. Ciò si manifesta dopo il nuovo segno dell’alleanza, la circoncisione, nella sua accoglienza gratuita dei tre stranieri alle Querce di Mamre (**Gen 18**) e nella sua intercessione per gli abitanti di Sodoma. Ora Abramo è pronto per diventare padre perché è realmente fecondo, aperto all’amore gratuito e incondizionato di Dio, perché persona capace di prendersi cura di sua moglie, pacificata e riconciliata.

Il terzo significato è: “va’ verso di te”. Il cammino ci cambia. Chi siamo veramente? Non siamo un dato o un repertorio di dati, ma diventiamo ogni giorno ciò che Dio ci chiama ad essere. Noi siamo una vocazione. Dio gli annuncia una nuova creazione, della sua persona e della storia, che riguarderà anche la sua discendenza. Il mondo di Abramo si rivela piccolo rispetto a ciò che Dio promette; ciò che Dio donerà supera di gran lunga ciò che Abramo ha ora. Deve lasciare il suo paese natale per avere in dono una terra, dove Dio gli parlerà e si manifesterà e dove la sua

discendenza abiterà. Deve abbandonare la sua parentela, per avere in dono una famiglia più ampia che è l'umanità intera. Deve lasciare la casa di suo padre per diventare egli stesso padre di un'intera nazione. Il cammino, il viaggio della vita alla sequela di Cristo apre anche noi ad un dono molto più grande rispetto a tutto ciò che siamo chiamati a lasciare.

La prova

Al cap. 22 del libro della Genesi abbiamo un momento drammatico del viaggio di Abramo: egli, in obbedienza a Dio, si reca sul monte Moria per offrire in sacrificio suo figlio Isacco, il figlio della promessa. Si dice chiaramente che Dio mette alla prova Abramo. Alla fine Dio non vuole realmente il figlio Isacco, ma sicuramente ha voluto mettere alla prova Abramo⁵. La prova sembra essere un viaggio nel viaggio: *“va' nel territorio di Moria e offrilo in sacrificio su un monte che io ti indicherò”* (**Gen 22,2b**). Se all'inizio del viaggio comandato Dio aveva chiesto ad Abramo di congedarsi dal suo passato, ora sembra chiedergli di rinunciare al proprio futuro. La prova sembra sospendere le prospettive temporali, ci inchioda al presente. Dio è all'inizio e alla fine della prova. Al centro rimangono i due protagonisti, il padre e il figlio che rimangono liberi di attraversare fino in fondo la prova e di ribellarsi ad essa. Anche se la prova è un viaggio verso un territorio e un monte, esistenzialmente è un viaggio in sé stessi. La prova è un'esperienza di rivelazione: Abramo conoscerà ancora di più il Dio in cui ha creduto e che veramente è un Dio che dona e provvede, egli si farà conoscere meglio a Dio come uno che lo teme, e così si conoscerà egli stesso. In che consiste la prova? Nella vita di Abramo è giunto Isacco, il “finalmente” di Abramo, il suo punto di sicurezza e di appoggio. Dopo l'arrivo di Isacco è cambiato qualcosa nella vita di Abramo? Nelle sue relazioni? È arrivata una nuova persona tanto attesa e desiderata. Chi è ora Dio? Chi è ora Isacco? Abramo ama più Dio o Isacco? Ama più Dio o le consolazioni di Dio? Ama Dio per sé stesso o per quello che dona? Quando succede qualcosa di grande o di importante nella vita, un nuovo arrivo o una perdita, facilmente può cambiare qualcosa in noi e altrettanto facilmente non ce ne accorgiamo. Ecco il senso della prova: verificare quanto è successo dentro di noi, far emergere ciò che c'è veramente nel cuore. Dio non vuole rimangiarsi il dono fatto, ma verificare se Abramo era nelle condizioni di accoglierlo in pieno o di rovinarlo. Quel figlio poteva diventare il dio della sua vita, amato più di Dio, e quindi un possesso, non più un dono. Quando un figlio diventa un idolo per uno dei genitori o per la coppia stessa, ciò non fa bene né ai genitori né al figlio: costoro sacrificano eccessivamente la loro vita per lui e ne bloccano la crescita, costui entra spesso in una rete di relazioni soffocanti ed è viziato, quindi bloccato o fortemente ostacolato nel cammino per diventare adulto. Dio stesso conclude la prova: *“Ora so che tu temi Dio”* (**Gen 22,12a**). Non a caso il testo recita pochi versetti dopo: *“Abramo chiamò quel luogo <<Il Signore vede>>; perciò oggi si dice: <<Sul monte il Signore si fa vedere>>”* (**Gen 22,14**). Su quel monte Dio ha potuto vedere ciò che c'era veramente nel cuore di Abramo: egli teme Dio. Su quel monte Abramo si è sentito visto da Dio ed ha potuto vedere ciò che egli stesso aveva nel profondo del suo cuore, il timore di Dio. Nella prova cadono maschere, difese, non si recita più. Nella prova possiamo vedere più chiaramente chi è veramente Dio, il suo amore, la sua vicinanza anche se non immediate e scontate (bisogna attraversare fino in fondo questo viaggio nel profondo di noi stessi); nella prova possiamo mostrarci a Dio e agli altri nella verità, per quello che c'è veramente nel nostro cuore.

⁵ *Ibid.*, 85-96.

L'esito della prova è una comunione più profonda tra Dio ed Abramo, tra Abramo e suo figlio, tra Abramo e Sara. Abramo si fa conoscere fino in fondo da Dio e sperimenta di nuovo l'amore gratuito del suo Dio, Isacco rimane per lui un dono di Dio e non diventerà un idolo di cui prendere possesso o da cui farsi asservire. Nel viaggio della prova Sara non c'è. Abramo non le aveva potuto dire nulla. Essere una coppia non significa essere completamente trasparenti l'uno all'altra. A volte ci sono cose che non si possono o non si riescono a dire. È necessario condividere, ma non sempre si riesce a condividere tutto. Si è una sola carne rimanendo sempre due e non avremo mai tutto sotto controllo dell'altro. Se Isacco fosse diventato un dio per Abramo, ciò avrebbe inciso negativamente anche nella sua esperienza di coppia: egli avrebbe amato ingiustamente di meno Sara grazie alla quale è arrivato il figlio della promessa. Ora che Abramo teme Dio, ora che sa che Dio è Dio e Isacco non è dio, potrà amare secondo la volontà di Dio anche Sara, sua sposa, che Dio gli ha messo a fianco e che lo ha aiutato ad amarla, ad ascoltarla, a rispettarla. Ritornando all'evangelista Matteo, ci viene ricordato: *"chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me"* (**Mt 10,37b**). Le due condizioni ritenute incompatibili con le esigenze della sequela di Gesù Cristo sono le stesse che minano il buon esito di una vita matrimoniale: amare il padre o la madre più di Cristo o del coniuge, amare il figlio o la figlia più di Cristo o del coniuge. Vivere relazioni di amore è una realtà complessa: ripartire da Cristo ci può permettere di vivere diverse tipologie di amore nella nostra vita con un cuore integro e nella giusta intensità.

Il cammino dell'uomo verso la donna

Ci ricorda la Scrittura: *"Tre cose mi superano e una quarta non comprendo: il cammino dell'aquila in cielo, il cammino del serpente sulla roccia, il cammino della nave nel mare, il cammino dell'uomo per la giovane donna"* (**Prv 30,18-19**). In questa quartina predominante è il quarto elemento, preparato dagli altri tre. Tali versi vogliono rimanere poesia, e non chiedono una spiegazione logica, probabilmente impossibile, che rischia di perdere il mistero evocato. In questione in questi versetti sono il cammino e il modo di procedere. Nell'aria l'aquila si sostiene e avanza senza camminare, si sposta con somma libertà senza lasciare orme del suo passaggio. La biscia avanza senza camminare e senza scivolare, seppur liscia. Appare e scompare senza sforzo senza poter ricostruire la sua traiettoria. La nave, seppur pesante, si sostiene sull'acqua e avanza con il vento propizio e grazie ai remi e alla corrente. Anche nel rapporto tra i sessi, così come è vissuto dall'uomo, c'è qualcosa di ovvio e di meraviglioso allo stesso tempo. L'uomo si sente spontaneamente e naturalmente attratto verso la giovane donna, ma ciò desta anche meraviglia, stupore, e invita continuamente a contemplare e interrogarsi, mai a dare tutto questo come ovvio o scontato. Penso che questo versetto del libro dei Proverbi possa intendersi non solo riferito al percorso fatto per incontrare, innamorarsi e poi sposare la persona con cui oggi condividiamo la vita, ma possiamo riferirlo anche al cammino che ogni giorno l'uomo percorre verso la sua sposa e la donna verso il suo sposo.

A questo proposito ci viene ricordato: *"Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno un'unica carne"* (**Gen 2,24**). La donna è voluta da Dio come aiuto che possa corrispondere all'uomo (*ezer keneghdo*). Il termine aiuto, in altri passi, ha per soggetto Dio (**Dt 33,26; Os 13,9; Sal 121,1; Sal 124,8**). La donna è creata con la capacità di salvare l'uomo dalla cattiva solitudine, e questo è reciproco. La donna è tratta dall'uomo, ma è comunque anche lei creata direttamente da Dio. I due non sono estranei, ma intimi, ed entrambi sono soggetti integrali

che derivano direttamente dalle mani di Dio. La comunione per la quale i due sono fatti coinvolge la totalità della loro persona: l'interiorità delle ossa e l'esteriorità della carne, la loro forza e la loro debolezza. La vicenda amorosa tra l'uomo e la donna viene qui descritta con tre verbi al futuro, a dire che la comunione amorosa è tutt'altro che immediata, ma sta sempre davanti ai due come una promessa futura. Il verbo usato in greco dalla Settanta per indicare l'abbandono dei genitori è declinato in un futuro attivo: il soggetto è l'autore effettivo dell'azione descritta; l'uomo e la donna sono in grado da sé di iniziare l'avventura amorosa che porta a formare una nuova famiglia; prima di tutto dipende dalla volontà dei due ogni taglio o distacco per rendere sempre nuova la loro storia d'amore. Il verbo che invece esprime l'unione tra i due è declinato secondo un futuro passivo, a dire che questa unione non è l'esito dello sforzo della coppia, ma è loro offerta come un dono. Sarebbe meglio tradurre: l'uomo sarà unito alla sua donna. In questo cammino verso la persona amata in cui si desidera l'unione, bisogna in realtà lasciarsi unire da Dio in Cristo per quanto riguarda il sacramento e dall'amore nato tra i due. Ci ricorda la filosofa Irigaray che il reale è tre: *"Pare allora che il reale si presenti in quanto almeno tre: un reale corrispondente al soggetto maschile, un reale corrispondente al soggetto femminile e un reale corrispondente alla loro relazione"*⁶. Una coppia, ancor prima che arrivino i figli, è chiamata a prendersi cura del legame che li unisce, che è una realtà viva, operante e fragile. Il verbo che indica l'essere una sola carne è un futuro declinato nella forma media. Questa forma sintetizza l'impegno dei due e il dono che supera il loro impegno, ed indica un vantaggio che deriva al soggetto non per azione propria. L'essere una sola carne è il bene proprio per i due anche se non sono loro a realizzarlo.

Il cammino tra l'uomo e la donna può essere percorso ogni giorno con lo stile dell'ascolto. La filosofa Irigaray ci ricorda che in qualche modo la relazione di coppia rimane intransitiva perché si continua ad essere due e l'altro rimane sempre un mistero mai oggettivabile e pienamente dicibile. Che significa allora ascoltare? Significa farsi capaci di silenzio per far emergere il non avvenuto, la crescita, l'ulteriore nascita dell'altro, la sua continua e possibile novità: *"Ti ascolto non a partire da ciò che so, che sento, che sono già, e neppure in funzione di ciò che sono già il mondo e la lingua, dunque in modo, in un certo senso, formale. Ti ascolto piuttosto come la rivelazione di una verità non ancora manifestata, la tua, e quella del mondo rivelato attraverso di te e da te"*⁷. Anche Papa Francesco ci ricorda che l'autentico dialogo non può prescindere dall'ascolto. Esso richiede il dono del tempo e a proposito dell'ascolto egli ci ricorda: *"Darsi tempo, tempo di qualità, che consiste nell'ascoltare con pazienza e attenzione, finché l'altro abbia espresso tutto quello che aveva bisogno di esprimere. Questo richiede l'ascesi di non incominciare a parlare prima del momento adatto. Invece di iniziare ad offrire opinioni o consigli, bisogna assicurarsi di aver ascoltato tutto quello che l'altro ha la necessità di dire. Questo implica fare silenzio interiore per ascoltare senza rumori nel cuore e nella mente: spogliarsi di ogni fretta, mettere da parte le proprie necessità e urgenze, fare spazio"*⁸. Qui non si tratta di carpire informazioni dall'altro e sull'altro da interpretare, ma di farsi silenzio per accogliere la rivelazione dell'altro.

⁶ L. IRIGARAY, *La via dell'amore*, tr. it. di R. Salvadori, Bollati Boringhieri, Torino 2008, 77.

⁷ L. IRIGARAY, *Amo a te*, tr. it. di P. Calizzano, Bollati Boringhieri, Torino 1993, 119-123.

⁸ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia *Amoris laetitia* 137, 19 Marzo 2016.